

Come sono diventato GLUCKSMANN

Esce oggi "Una rabbia di bambino" di André Glucksmann (Spirali, pagg. 293, euro 25). Ne anticipiamo un brano.

nanza del mio saggio intitolato *La Cuisine et le Mangeur d'hommes* (La cuoca e il mangiauomini), insolentemente sottotitolato *Essai sur le marxisme, l'État et les camps de concentration*. La vicinanza dei terreni suonò come un colpo di carabina a ciel sereno. Il mio editore aveva lasciato dormire il manoscritto nel cassetto per più di sei mesi, prevedendo la mediocre diffusione di un testo che urtava le sue convinzioni di sinistra. Uscito il 15 luglio 1975, senza interventi televisivi, con un solo passaggio radio su "Europe", nella follia delle partenze per le vacanze, ma sostenuto da un passaparola lusinghiero e impreveduto, supportato

da alcuni articoli spontanei e entusiasti di persone che non conoscevo o conoscevo poco, volse presto al best-seller.

Decine di migliaia di esemplari andavano a ruba nelle librerie e si scambiavano sulle spiagge. Era strano, curioso, inatteso. Avevo scritto nell'isolamento più estremo, senza preoccupazione del pubblico, giusto per esprimere la rabbia e il desiderio che condividevo con alcuni amici di «non morire idiota». Il brulotto veicolava una rivolta a fior di pelle contro la più grande menzogna del secolo: il comunismo. Era redatto da qualcuno che lo aveva gustato nella sua infanzia e che la Parigi bene stimava «di sinistra». Godevo di una «buona reputazione».

Lacan, principe degli psicanalisti, aveva gratificato il mio libro, *Le Discours de la guerre*, di una lode pubblica e Althusser, papa del marxismo parigino, che peraltro avevo attaccato come teorico «ventriloquo», mi offriva di fare lezione al suo seminario. D'un tratto, patatra! Il ragazzo beneducato, promesso a un degno avvenire universitario, si metteva a rompere i suoi ninno. Per completare un tale scempio, lo scrittore era ebreo e si permetteva di comparare l'incomparabile, il marxismo con il nazismo, i campi di concentramento tedeschi e il Gulag sovietico.

«Figli di Buchenwald e della Kolyma...», la scintilla diede fuoco ai cervelli. Si era pro, si era contro, in modo violento. Le dicerie più stupide camminarono speditamente, ero stipendiato dalla Cia, sfoggiavo braccialetti d'oro, il mio telefono era dello stesso metallo, possedevo due appartamenti, uno grande a Neuilly che serbavo segreto, uno miserabile

in un sobborgo allora artigianale a uso dei media per fare la parte del proletario... Così di seguito, lascio perdere.

Il fatto che il mio libro fosse per un istante popolare rafforzò la mia convinzione che lo spirito critico non era riservato agli *happy few*. Forse il pubblico aveva ragione di stimare «filosofica» la mia battaglia contro le utopie trascendenti e massacratrici. Forse

ero io che mi sbagliavo riservando il titolo di «filosofo» a un pugno di teste aureolate dalla tradizione e dalle accademie? Forse che filosofare non è il privilegio di una ristretta élite, ma l'esercizio del buon senso, uno sforzo di lucidità aperto al gran numero e soprattutto a quelli che resistono all'oscurantismo? Cos'altro avevo fatto se non enunciare, a voce alta e intelligibile, una contestazione del comunismo che ciascuno — una cuoca, per esempio, quella cui Lenin non offrì mai il potere — poteva effettuare scrutando la sua esperienza?

Solzenicyn, Matriona, Denisovic e Salamov, Bulgakov, tutti i martiri del comunismo avevano bucato il mio campo visivo di giovane educato e mi rimandavano alle mie rivolte di bambino braccato. Non attribuivo il mio «successo» a qualche influenza magica, confortata dalla rinomanza delle mie incomparabili qualità, cadevo semplicemente a proposito per confermare i lettori in ciò che avevano pensato da sé senza dirlo. Capita che il buon senso sia, se non la cosa più condivisa del mondo, per lo meno la più condivisibile.

A dire il vero, la nuova (o piuttosto rinnovata) popolarità del questionamento filosofico sul mondo così come va mi sorprendevo meno di altri. Verso i quattordici anni, collegiale squattrinato, avevo depredato la collezione completa *Les temps modernes* di Sartre e Merleau-Ponty sgobbando nella biblioteca che mi apriva il suo fortunato possessore, di mestiere ora carpentiere ora calderaio.

Quando, studente al liceo Henri IV, abitavo a Billancourt, fra il grande ingresso degli stabilimenti Renault e la mensa del consiglio di fabbrica dove correvano i metalmeccanici all'ora di pranzo, filavo lunghi conciliaboli con il ragazzo del caffè bar tabacchi che si affermava nicciano. Nel 1968 tornai sul posto, qualche ora prima del corteo studentesco, per parla-

mentare con gli operai in place Nationale. Trasgredivano le consegne sindacali che vietavano ogni contatto con i «piccolo borghesi»; dopo anni di solitudine, sentivano più simpatia per il «rosso» vagamente anarchico che avevano intravisto alla televisione che nei confronti delle autorità, di sinistra come di destra. Me ne fecero partecipe. Così, richiamandomi ai dissidenti sovietici e a Solzenicyn, praticando un anti-comunismo cosiddetto primario, non ho mai conosciuto l'angoscia di «tradire la classe operaia», secondo il gergo dei dogmatici, né di «fare disperare Billancourt» dicendo la verità sul paradiso degli operai. Restava da trarre la conseguenza della buona accoglienza generale: le questioni presunte «da intellettuali» non sono riservate agli intellettuali. Sartre, negli anni del suo magistero, confessava dieci milioni di prigionieri dei campi di concentramento in Unione Sovietica ma, con il pretesto di non servire la controrivoluzione, s'interdiceva ogni discussione pubblica. «Non dimentichi mai di certificare in via preliminare che è di sinistra», m'intimò il direttore di un grande settimanale prima del mio primo passaggio in televisione. Non conveniva saltare al di fuori dei cammini tracciati e dei pensieri codificati davanti a «milioni di spettatori». Credo di averlo deluso. E, se ha mai provato qualche affetto per me, non mi ama più. Lo prego e vi prego di scusarmi, ma la filosofia non è né di destra né di sinistra. Tutti possono, dunque devono, filosoficamente interrogarsi.

Diverse esperienze d'immersione nell'opinione pubblica, e ne conobbi molte, mi spinsero a lasciare il culto esclusivo dei «grandi filosofi». Avevo troppo servilmente adottato l'accademismo della tradizione germanica, ritrovavo il solco, meno universitario e più inclassificabile, dell'uomo di lettere che filosofa a colpi di saggi provocanti; l'Illuminismo lo adulò in modo esagerato; il Rinascimento e il Grande secolo ne disegnavano già la silhouette polemica. Che cos'è l'arte della frecciata e della conversazione quale la magnificano i «moralisti» e i salotti del XVII secolo se non l'efficacia di una critica filosofica dell'opinione pubblica al cuore dell'opinione pubblica?

Mi accettai dunque filosofo poiché mi si diceva tale.

L'etichetta in Francia è conferita senza garanzia, chiunque può pretendervi e qualsiasi asino può

“Il direttore mi intimò: dica sempre che è di sinistra”

“Mi accettai filosofo perché mi si diceva tale”

abusarne. Al lettore giudicare in ultima istanza. Riscatto della sua apertura alle molteplici correnti d'aria di una comunicazione senza censura onnipotente né arbitro supremo, la scena parigina si rivela una giungla. E', spiattellava un po' scoraggiato Hegel, «il regno animale dello spirito» che ci va di mezzo, fosse pure ingiustamente; chi non si espone mai addormenta.

*L'irriverente
pensatore
francese ha
scritto una
autobiografia*

*Gli studi
la nascita
dei "nouveaux
philosophes"
i primi successi*

*"La mia battaglia
contro le utopie
trascendenti e
massacratrici"*

